
N O T I Z I A R I O

GEOGRAFIA REGIONALE

Regionalizzazione, servizi pubblici e qualità della vita: costruire una rete di cooperazione tra le amministrazioni del Mediterraneo

Questo il titolo del convegno che si è tenuto a Bari il 28 febbraio, organizzato in collaborazione con la Regione Puglia, sul partenariato euro-mediterraneo e sull'importante ruolo di mediazione delle pubbliche amministrazioni locali, motore di integrazione delle politiche socio-economiche comunitarie e attore principale della promozione della qualità della vita nei diversi livelli territoriali.

Dall'incontro è emersa con estrema chiarezza la posizione-chiave della Puglia nella politica di costruzione di una regione euro-mediterranea e la consapevolezza degli amministratori locali della loro funzione di soggetti *iniziatori* e *pivot* nella strutturazione di una «regione sistema» altamente complessa, di una «regione organismo» in cui confluiscono legami politico-economici fortemente dissimmetrici e conflitti secolari. Non si può, infatti, negare che l'attuale scenario dell'area mediterranea sia un mosaico non facilmente componibile di etnie, paesi, popoli e religioni; una sintesi di antinomie che dividono strutturalmente e simbolicamente le due sponde del Mediterraneo: Nord-Sud, islam-cristianesimo, Occidente e Oriente. La Puglia, tuttavia, sembra andare oltre: non insegue più la «dimensione ed affabulazione retorica del Mediterraneo», ma, secondo il governatore Vendola, guarda a esso come a una possibilità concreta, «un luogo dell'alternativa alla lotta di civiltà», una grande occasione di crescita per la regione che impone un cammino fondato su progetti e programmi

orientati all'interscambio e alla cooperazione intesa come «chiedere insieme». Infatti, la regionalizzazione del Mediterraneo passa attraverso «politiche di prossimità» ispirate dalla riqualificazione del termine cooperazione, che si sgancia sempre più da forme di dominazione coloniale e diviene sinonimo di reciprocità. Quest'ultima non può essere frutto esclusivo dell'azione dei soggetti pubblici, ma si ottiene attraverso la partecipazione attiva della popolazione, la sua responsabilizzazione all'integrazione, la sua propensione a «fare rete».

Fare rete, però, «significa tutto e niente», per Antonella Rinella, geografo urbano e assessore all'Area Metropolitana, Decentramento e Innovazione del Comune di Bari: è «un contenitore da riempire» che si scontra con le difficoltà di dialogo che ci sono tra soggetti pubblici, indotte dall'uso di linguaggi diversi all'interno delle pubbliche amministrazioni. Creare una rete euro-mediterranea, che abbracci uno spazio ampio e disomogeneo, rappresenta una sfida importante: oltre a cercare un linguaggio comune, si deve individuare una sintassi collettiva, un insieme di regole condivise che faccia comprendere appieno anche ai cittadini il ruolo e la posizione di ciascun attore nella dinamica nodo/rete.

Ma quali strategie sono state messe in atto dalla Puglia per attivare solidi processi spaziali di regionalizzazione Euro-Med? L'intervento di Silvia Godelli, assessore regionale al Mediterraneo, ha evidenziato come l'obiettivo generale sia quello di potenziare nel contesto meridionale e mediterraneo la collaborazione «transfrontaliera, transnazionale e interregionale europea», al fine di promuovere l'innovazione, l'imprenditoria e lo sviluppo economico-culturale. Attualmente la Puglia partecipa a 54 progetti di integrazione euro-mediterranea.

Sette ispirati dalla legge 84/2001, tesi a potenziare la formazione professionale (sanitaria, manageriale e dell'informazione in Albania, Croazia, Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Bulgaria) e l'assistenza tecnica e la formazione nel settore agro-alimentare nei Balcani. La Regione, inoltre, è coinvolta in numerosi programmi Interreg III A, B e C (tra cui 23 Italia-Albania, 14 Italia-Grecia e 8 Transfrontaliero-adriatico) in cui, nella maggior parte dei casi, gli enti pubblici territoriali sono i soggetti capofila. Nel 2003 è stata varata la legge regionale 20 per rafforzare i rapporti nell'area balcanico-adriatica e sono stati stipulati accordi di cooperazione bilaterale (con Albania ed Egitto) e multilaterale (nel 2006 adesione all'associazione di enti territoriali «Euroregione adriatica»). La Regione è anche parte attiva in due accordi di programma-quadro predisposti dai ministeri dell'Economia e degli Affari Esteri.

L'attività normativa regionale e la pianificazione territoriale continuano a puntare sulla costruzione di una regione euro-mediterranea. Nella programmazione 2007-2013 si individuano nuove azioni riferite all'area geopolitica dei Balcani occidentali, alla Turchia e al Vicino Oriente, al Marocco, alla Tunisia e all'Egitto. Inoltre, si considerano come priorità di azione, da un lato, la massimizzazione della «continuità», attraverso il potenziamento delle esperienze già attuate e il rafforzamento dell'internazionalizzazione; dall'altro lato, la minimizzazione di una serie di «criticità» contenute nelle azioni 2000-2006. Più precisamente, si punta al potenziamento della concertazione, alla riduzione dell'azione pubblica, alle attività di programmazione, promozione, monitoraggio e controllo dei progetti, a un più significativo coinvolgimento del sistema bancario e all'ottimizzazione del coordinamento di strategie con il governo centrale.

La prospettiva di una grande regione euro-mediterranea e la sfida lanciata alle amministrazioni pubbliche non sono esenti da minacce. Queste sono state rilevate ne-

gli altri interventi. Per il delegato albanese, le reti sono costruite dalla popolazione e la pubblica amministrazione deve rispettare tale struttura, ma in Albania è necessario prima costruire una rete interna per poter pensare poi di essere nodo di un rete internazionale; il delegato greco ha sottolineato che la cooperazione Italia-Grecia è una «buona pratica» che, però, si scontra con la forte competizione che nasce tra i due Stati nell'ottica della globalizzazione. Più preoccupante è l'effetto *boomerang*, sottolineato da Gianna Mastrini (assessore alle Attività Produttive della Provincia di Bari), indotto dal decentramento di attività produttive e *know how* che trasforma i paesi terzi in concorrenti forti, avvantaggiati dai minori costi sociali e ambientali.

È innegabile che la progettazione di una grande regione mediterranea costituisca una importante *chance* per il Mezzogiorno e per la Puglia, tuttavia il dibattito politico e gli aspetti funzionali restano ancora questioni aperte. Per Giuseppe Pennella, del FORMEZ, mancano istituzioni stabili preposte all'attuazione delle politiche di decentramento; inoltre, è necessario rivedere tali politiche ispirandole a modelli a geometria variabile, che tengano in debito conto i diversi gradi, livelli e percorsi di sviluppo dei territori. Tale impostazione è fondamentale per correggere le asimmetrie tra Europa e Mediterraneo e puntare alla *good governance* internazionale.

Dal dibattito è affiorata una lettura del Mediterraneo che più volte, nell'ultimo ventennio, è stata proposta dai geografi: una interpretazione costruttiva in cui la differenza diviene risorsa e la divergenza stimolo. Su questo sentiero sembrano incamminarsi gli amministratori locali che si mostrano consapevoli dei pericoli di marginalizzazione che corre la Puglia e che guardano ai nuovi territori, fino a qualche tempo fa insidiosi antagonisti, come a un'importante leva per crescere e diventare competitivi con il resto del mondo.

Mariateresa Gattullo

GEOGRAFIA STORICA

Trasformazioni del paesaggio pisano nel racconto di due mostre

Due mostre, a poca distanza temporale l'una dall'altra, ci raccontano dell'evoluzione del territorio pisano, e in particolare delle trasformazioni naturali e artificiali legate all'acqua.

Il territorio pisano fa parte di una vasta pianura alluvionale detta tradizionalmente «il piano di Pisa», che si estende tra i Monti Pisani, le Colline Livornesi e il mare. L'assetto attuale della pianura è dovuto alla rapida erosione dei rilievi appenninici e al trasporto di un'elevata quantità di sedimenti per mezzo dell'Arno, del Serchio e dei suoi affluenti, che hanno permesso il riempimento di una depressione costiera e lo sviluppo di questa ampia zona di pianura. La morfologia e l'idrografia di questa area deltizia hanno subito nel tempo mutamenti sostanziali per azione naturale e antropica. La deposizione del materiale alluvionale, l'ingressione e regressione marina hanno mutato notevolmente la fisionomia della zona, così come alcuni interventi antropici di forte impatto sul territorio (bonifiche idrauliche; rettifiche del corso dei fiumi).

La mostra *Pisa. Un viaggio nel mare dell'antichità*, che si è tenuta a Roma dal 3 aprile al 31 maggio 2006 al Complesso Monumentale di San Michele a Ripa Grande, ha permesso di ricostruire l'importanza di Pisa, in particolare in età romana, come nodo delle vie marittime e fluviali. Fin dall'antichità, Pisa ebbe uno stretto rapporto con il mare, che con le sue attività rappresentava la principale ragione d'essere della città e ne caratterizzava profondamente la vita in tutti i suoi aspetti, economici e sociali, religiosi, culturali e politici. Il principale asse fluviale era naturalmente l'Arno, con un corso diverso dall'attuale, caratterizzato da una serie di meandri. A nord la città era lambita da un altro fiume, praticamente scomparso in età

moderna, l'Auser, che almeno fino al V secolo sfociava in Arno, ma che prima dell'VIII secolo si diresse verso nord-ovest per sboccare in mare. Ramo secondario dell'Auser era l'Auserclus, odierno Serchio. La città era collegata al mare e all'entroterra da un sistema di fiumi navigabili, e di canali, in parte percorribili da piccole imbarcazioni, disseminati da porti e approdi. I numerosi approdi marittimi e fluviali e/o lacuali, tra loro collegati e interdipendenti, erano incentrati da un lato sul porto pisano, posto a sud della città, e dall'altro sul porto fluviale cittadino. La morfologia del territorio era significativamente diversa da quella moderna e contemporanea. La linea di costa era arretrata di diversi chilometri rispetto all'attuale, quindi le navi da carico o da guerra risalivano il delta paludoso dell'Arno e poi l'Auser fino al porto pisano. Venendo dal mare a sud di Pisa, si entrava in una immensa laguna, il cui ingresso era controllato da un sistema di fortificazioni chiamato *triturrata*. Si trovava quasi certamente nei pressi delle prime scogliere a nord di Livorno, primo punto utile di ingresso all'interno della laguna, dove gli attracchi dovevano essere molteplici, se si pensa che dovevano ospitare le flotte imperiali di Roma. Pisa divenne, infatti, la base navale romana più avanzata per tutte le operazioni belliche e nel porto pisano, data la continua utilizzazione di questo da parte di Roma, si sviluppò una fervente attività cantieristica. Proseguendo all'interno della laguna, si arrivava a San Piero, probabilmente primo attracco utile dove scaricare le merci.

La mostra, sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica Italiana, promossa dal Dipartimento per i Beni Culturali e Paesaggistici, dalla Direzione Generale per i Beni Archeologici e dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, ha presentato gli eccezionali ritrovamenti effettuati negli scavi del «cantiere delle navi antiche» di Pisa, una delle scoperte archeologiche più clamorose degli ultimi anni. Il ritrovamento risale al dicem-

bre del 1989, quando gli operai impegnati nei lavori di scavo per la costruzione del centro direzionale delle ferrovie, vicino allo scalo di San Rossore, a poche centinaia di metri da Piazza del Duomo, si imbattono nei resti di tre navi. Da allora, sono ben trenta le imbarcazioni fluviali grandi e piccole portate alla luce, databili tra il II secolo a.C. e il VII d.C., tra l'epoca in cui a Roma c'era ancora la repubblica e l'imperatore Giustiniano. Sono tutte navi da carico, la più lunga raggiunge i 30 metri. Undici sono quasi integre, le altre in pezzi, per un totale di circa 12 mila reperti in legno, a cui vanno aggiunti il carico e la dotazione di bordo, una miniera inestimabile di informazioni sull'antichità. Fino a poco tempo fa si pensava che le navi fossero naufragate in porto, ora si è scoperto che il luogo in cui le barche sono state trovate era un'ansa dell'Arno e che le imbarcazioni sono state trascinate lì da una serie di disastrose alluvioni del fiume avvenute 2000 anni fa, una sorta di «Pompei del mare»: disastri ecologici probabilmente aggravati da un'intensa opera di disboscamento (Pisa era famosa nell'antichità per la produzione di legname). Insieme alle imbarcazioni sono stati trovati oggetti di ogni tipo che ci permettono di ricostruire uno spaccato della vita quotidiana dell'epoca: anfore per vino, olio e cereali, vasi di vetro, monete, gioielli, pettini, calzature, resti umani e ossa di animali domestici ed esotici. Per l'esposizione è stato ricostruito in scala reale un approdo fluviale di età augustea. Al pontile si accede dopo aver superato la ricostituzione di un capanno del I secolo d.C. allestito con dei materiali rinvenuti nel corso dello scavo. Il percorso porta successivamente a immergersi nell'alveo fluviale per scoprire la flora e la fauna del fondale, ipotizzabile dall'osservazione dei depositi vegetali giunti sino a noi. Il materiale archeologico esposto è suddiviso in diverse sezioni: *vita a bordo* (attrezzi, cucina, bagaglio dei passeggeri), *vita di fiume e di palude* (cesti, intrecci, attrezzatura da pesca), *dal mondo a Pisa* (campionario com-

pleto delle anfore da trasporto rinvenute) e *da Pisa al mondo* (serie di ceramiche di produzione pisana e loro diffusione). La mostra è integrata da una sezione documentaria curata dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, riguardante i lavori per il progetto di realizzazione del futuro grande Museo delle Navi che sorgerà a Pisa negli antichi spazi degli Arsenali medicei sull'Arno, a poca distanza dal ritrovamento.

Questa scoperta straordinaria oltre a ricostruire la vita e l'importanza dell'antico porto urbano di Pisa ha permesso di definire meglio la sua ubicazione, fino a quel momento non certa, e ha dato un impulso agli studi sulle modifiche successive avvenute nella zona. Dopo la caduta di Pisa il porto pisano andò piano piano interrando, non lasciando più traccia di sé. Il progressivo avanzamento della linea di costa e la relativa formazione di ampi cordoni dunali causarono infatti lo sbarramento delle acque basse del porto pisano e la formazione di ampie zone palustri.

Dal medioevo in poi furono avviati imponenti lavori di canalizzazione che modificarono i corsi del Serchio, principalmente, e dell'Arno. Ai lenti e costanti fenomeni di colmata e alle divagazioni dell'Arno, dell'Auser e del Serchio, si sono sommati i processi di antropizzazione che fino dalle prime fasi insediative hanno cercato di dominare l'impeto dei fiumi e di sfruttare le terre coltivabili. Anche in epoche successive a quella romana, il fiume come risorsa (estrazione, pesca, trasporto, apporti solidi) ha condizionato la scelta dei nuovi siti insediativi e l'avvio di grandi opere di trasformazione.

La diffusione di vari poli di antropizzazione determinò l'esigenza di grandi opere di bonifica e di miglioramento fondiario. Furono dunque realizzati i primi tagli dell'Arno. Nelle epoche successive mutò l'atteggiamento nei rapporti con il fiume. Si passò da uno sfruttamento delle risorse che il fiume offriva spontaneamente, a partire dall'utilizzazione dei terreni disponibili per l'agricoltura, alla formazione di nuove

tecniche ingegneristiche, sempre più artificiali. Notevole l'opera realizzata dalla famiglia dei Medici, che avviò un piano di riorganizzazione delle tenute che vide da una parte la colmata di alcune aree paludose e la regimazione idraulica per aumentare la disponibilità di pascoli, dall'altra la realizzazione di un programma di taglio e di rinnovo del bosco, con la piantagione di latifoglie nelle zone più basse e umide e di pini nelle zone asciutte, anche se l'artificializzazione subì una forte accelerazione solo in epoca recente (innalzamento delle arginature, forte riduzione delle golene, cementificazione delle sponde).

Questi interventi causarono fenomeni di forte perdita di naturalità e di irrigidimento del sistema fluviale. A subire ingenti trasformazioni è stato soprattutto il sistema lagunare che ancora oggi si estende sia a nord sia a sud dell'Arno e che occupa la parte della pianura di Pisa corrispondente alle aree di deposito alluvionale, zone che, proprio per la particolare morfologia, sono state luogo dei primi insediamenti umani.

Le azioni di bonifica a opera dell'uomo non sono state continue, per cui nel tempo si è assistito all'alternarsi di sistemazioni idrauliche e successivi impaludamenti provocati sia dai dissesti idrogeologici sia dai fenomeni di abbandono – come quello verificatosi al momento della conquista di Pisa da parte dei fiorentini. Tuttavia alcuni interventi di bonifica si sono mantenuti nel tempo. Parte dei fossi di scolo nati per assicurare il deflusso delle acque piovane e per prosciugare gradatamente le acque paludose, ancora oggi fungono da canali drenanti. L'opera di sistemazione idraulica fu portata avanti nel tempo e nell'Ottocento il territorio di Pisa apparve nel complesso bonificato.

Le trasformazioni del paesaggio a opera della bonifica sono state oggetto della mostra *L'agro pisano e le bonifiche. - Immagini tra Ottocento e Novecento*, ospitata dal 5 al 27 novembre presso la chiesa di San Domenico di Pisa, che ha ricostruito, attraverso un percorso fotografico, la storia

recente del territorio provinciale. A organizzarla è stata la Fondazione Alinari, con il contributo della Provincia, il concorso operativo del Consorzio di Bonifica-Ufficio dei Fiumi e dei Fossi di Pisa e il patrocinio del Comune di Pisa. Attraverso un centinaio di documenti fotografici sono visualizzate le trasformazioni intervenute nel territorio durante circa un secolo. La mostra si articola in cinque sezioni: *Prima delle bonifiche*, *Gli allagamenti*, *Il lavoro*, *le bonifiche idrauliche e il Canale Navigabile*, *Il fiume Morto*.

Una parte consistente del materiale proviene dall'archivio Alinari, mentre le opere di canalizzazione sono illustrate prevalentemente con fotografie conservate presso il Consorzio di Bonifica, che ha anche fornito le cartografie, storiche e attuali, che corredano la mostra.

La mostra descrive proprio le modifiche dell'Agro Pisano, risultato di un'intensa attività di bonifica, realizzata principalmente negli anni Venti-Trenta del Novecento. Prima di queste attività la zona era caratterizzata da una notevole instabilità idraulica, che rendeva il territorio scarsamente produttivo a fini economici. Lungo la linea di costa il succedersi di tomboli e lame formava, come forma ancora, una zona umida continua di notevole interesse naturalistico, tuttavia scarsamente praticabile. Nel 1917, per volontà di Francesco Saverio Nitti, nacque l'ONC (Organizzazione Nazionale Combattenti), cui fu destinato il fine di aumentare la superficie agricola coltivabile e assegnare le nuove terre ai reduci della prima guerra mondiale. L'Agro Pisano fu inserito in questa politica agraria, fatta successivamente propria dai governi fascisti. Si trattò in massima parte di una bonifica meccanica che, spinta ai suoi limiti estremi, non dette però i risultati attesi. In alcuni casi i terreni liberati dalle acque subirono un forte effetto di subsidenza e si depressero fino a due o addirittura tre metri sotto il livello precedente. In altri essi si rivelarono inadatti all'agricoltura per cui non furono assegnati

ai coltivatori, ma usati come aree di pascolo, poi passate nel demanio della Regione Toscana. Oggi resta difficile condividere le motivazioni che portarono alle molte bonifiche integrali, che, come quella realizzata nell'Agro Pisano, hanno completamente ridisegnato il territorio.

Le trasformazioni imposte al territorio hanno portato con sé numerosi «effetti collaterali». Uno dei più evidenti è l'erosione costiera che ha iniziato a manifestarsi dopo l'unità d'Italia a causa di modifiche apportate alla foce dell'Arno e per la costante riduzione del trasporto solido dovuta alle opere di sistemazione idraulico-forestale realizzate nel bacino del fiume in quegli anni. La forte perdita di naturalità e l'irrigidimento del sistema fluviale hanno inoltre aumentato notevolmente il rischio legato alle piene dell'Arno, che ha ormai perduto ogni continuità di relazione con il suo intorno, non solo a livello fisico, ma anche a livello di fruizione e di percezione. L'espansione urbana recente, che ha prodotto un gran numero di insediamenti in prossimità del fiume, ne ha ignorato la presenza e ha interrotto il complesso delle relazioni che legavano gli insediamenti sparsi al fiume, la cui struttura è ancora leggibile nel territorio.

A testimonianza del ruolo dell'acqua nel plasmare il paesaggio rimangono per fortuna, come dimostrano le due mostre presentate, testimonianze archeologiche di estremo interesse, e aree umide di notevole importanza naturalistica, sopravvissute alle trasformazioni imponenti della bonifica integrale dell'Agro Pisano. Alcune di queste aree, costituite dalle cosiddette *lame*, insieme con le aree occupate dai cordoni litoranei e dai residui di boschi, sono per fortuna divenute aree protette, a scongiurare ulteriori trasformazioni del paesaggio pisano, in cui l'acqua sembra voler riprendere i propri spazi, nonostante le minacce antropiche che ancora insistono su questo territorio.

Miriam Marta

DIDATTICA DELLA GEOGRAFIA

Il paesaggio vicino a noi. Educazione consapevolezza responsabilità

La recente ratifica da parte del parlamento italiano – con la legge 14 del 9 gennaio 2006 – della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) ha rinvigorito, nonché arricchito di ulteriori implicazioni, un dibattito mai del tutto sopito in seno alla comunità geografica. Concetto fecondo e controverso, capace di animare dispute teoriche, di ispirare riflessioni epistemologiche, di interrogare prassi di ricerca, il paesaggio si è riproposto al pensiero geografico con la sua proficua ambiguità semantica.

L'effetto di «sdoganamento» di tale oggetto teorico, seguito alla sua decisa riaffermazione in qualità di categoria concettuale nel diritto europeo, costituisce pertanto un vero e proprio pungolo per la riflessione dei geografi italiani. Quel termine, solitamente maneggiato con cautela e riguardo in ambito specialistico, appare infatti oggi dotato di grande pervasività, se non addirittura popolarità, nel lessico quotidiano di amministratori, educatori, operatori di varia provenienza culturale. La posizione del geografo è allora spesso quella di chi si sente portatore di un sapere particolare, depositario di una lunga tradizione, protagonista di un legame consuetudinario e quasi esclusivo, in rapporto al delicatissimo concetto. D'altra parte, l'attuale generalizzata amplificazione dell'interesse conoscitivo nei confronti del paesaggio alimenta nel geografo l'attesa di nuove aperture della riflessione, spingendolo a moltiplicare le occasioni di mutuo scambio di competenze con altri contesti disciplinari su temi divenuti attualissimi come la «pensabilità», la gestione, l'educazione riferiti al paesaggio.

Il convegno dal titolo *Il paesaggio vicino a noi*, tenutosi presso il Palazzo Centrale dell'Università di Padova il 24 marzo 2006, organizzato dal Dipartimento di

Geografia «G. Morandini» dello stesso Ateneo, dalla Sezione Veneto dell'AIIG e dal Museo Civico di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna, ha interpretato appieno questa esigenza, inserendosi in un momento cruciale di ripensamento collettivo sul tema del paesaggio a livello comunitario, nazionale e regionale. Preciso intento dell'iniziativa è stato quello di far convivere stimoli culturali riferiti alle diverse scale territoriali, mantenendo al contempo una forte tensione nei confronti della realtà più prossima al contesto locale.

L'enfasi posta sul «paesaggio vicino», che il convegno ha peraltro esplicitamente derivato dal dettato della CEP, ha orientato gli interventi verso i temi della partecipazione, della sensibilizzazione, della fruizione e del coinvolgimento delle popolazioni locali nella costruzione del paesaggio, così come è recepito dalla nuova normativa.

Entro questa prospettiva generale, il convegno ha seguito tre filoni tematici riconosciuti come fondativi della CEP: la sessione «Educazione» (coordinata da Pierpaolo Faggi, direttore del Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova), la sessione «Consapevolezza» (coordinata da Ivo Rossi, assessore del Comune di Padova), la sessione «Responsabilità» (coordinata da Emanuela Gamberoni, dell'Università di Verona, presidente della sezione Veneto dell'AIIG). L'ampio respiro dato al programma ha richiamato un pubblico particolarmente numeroso e diversificato.

La prima sessione ha affrontato una delle questioni più importanti della giornata convegnistica, ovvero quella della formazione, avanzando la possibilità di identificare una specifica «educazione al paesaggio» distinta dalla più consolidata «educazione ambientale». Nel presentare un'esperienza concreta di educazione al paesaggio, svolta nell'ambito del Progetto Europeo 3KCL - *Karstic Cultural Landscape*, Benedetta Castiglioni (tra le organizzatrici del convegno) ha introdotto un cambiamento di prospettiva: dall'educazione

al paesaggio a una più promettente educazione *attraverso* il paesaggio.

Gino De Vecchis (presidente nazionale dell'AIIG) ha ricordato la lunga tradizione del tema del paesaggio nella didattica geografica sottolineando le diverse, anche contraddittorie, attribuzioni di valore e di significato nell'evolversi della disciplina e del suo insegnamento fino ad oggi. I geografi hanno poi lasciato spazio ai contributi degli esperti delle scienze della formazione. Un importante intervento di Orietta Zanato, dell'Università di Padova, ha evidenziato la vocazionalità pedagogica socialmente orientata del paesaggio: a partire dall'interpretazione del significato antropologico della crescente domanda di paesaggio e dall'individuazione della sua intrinseca natura dialogica e progettuale, sono state indicate le valenze ermeneutiche e pragmatiche del suo impiego in contesti formativi, per assumere infine l'esperienza paesistica come contesto elettivo per l'attivazione del processo educativo.

La seconda sessione del convegno si è aperta con un primo momento interrogativo, teso a indagare il grado di consapevolezza espresso dalle popolazioni locali nei confronti del paesaggio contemporaneo, con particolare riferimento alla dispersione insediativa che caratterizza i paesaggi ordinari del Veneto.

La figura emblematica di Eugenio Turri che, negli anni Settanta – attraverso il recupero del concetto di paesaggio, proprio allora sottoposto alla critica più intransigente della geografia accademica – ha operato per una presa di consapevolezza delle trasformazioni territoriali italiane sino a definire una sorta di «disciplina del vedere», è stata oggetto di un intervento efficace e chiarificatore da parte di Maria Chiara Zerbi dell'Università di Milano.

Un secondo momento propositivo, opportunamente volto a presentare esperienze e proposte messe in atto da diversi enti museali, agenzie formative, associazioni, ha consentito di saggiare lo slancio e al contempo i difficili risvolti operativi di

una politica culturale di promozione della «consapevolezza», intesa prioritariamente come implementazione del «riconoscimento» del paesaggio.

Il bilanciato programma della giornata di studio ha infine ospitato una terza sessione dedicata al tema della responsabilità, declinato secondo due principali aspetti: la partecipazione come processo che richiede specifiche assunzioni di responsabilità da parte degli attori territoriali; la responsabilità dell'azione progettuale alla luce dell'odierna prepotente inclusione del paesaggio nel progetto del territorio, questa ultima affrontata da Paola Viganò dell'Università IUAV di Venezia. Alla sfera della responsabilità va senz'altro ricondotta l'attiva presenza, durante lo svolgimento della giornata di studio, di rappresentanti di numerose istituzioni: il Consiglio d'Europa (nella persona di Maguelonne Déjeant-Pons, responsabile della Spatial Planning and Landscape Division), la Commissione Nazionale dell'UNESCO, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (in particolare la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio delle province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso), la Regione Veneto, la Provincia e il Comune di Padova.

Il confronto tra molteplici punti di vista istituzionali ha consentito al pubblico di recepire messaggi alquanto diversificati: dal richiamo alle forti idealità espresse dalla CEP, all'accento pessimistico posto sulla distruzione paesaggistica ancora operante in Veneto, sino alla visione più strumentale della rinascita del paesaggio nell'immaginario del consumatore come chiave di volta per far ripartire l'economia del cosiddetto «Terzo Veneto», desideroso di ovviare agli scempi paesaggistico-ambientali perpetrati durante il suo tumultuoso sviluppo.

I contributi presentati durante la giornata di studio verranno pubblicati negli «atti del convegno».

Tania Rossetto

STORIA DELLA GEOGRAFIA

L'avventura di Enrico Cernuschi

Al Serrone della Villa Reale di Monza si è svolta dal 2 dicembre 2005 al 19 febbraio 2006 una mostra dal titolo *Dal Musée Cernuschi di Parigi. Viaggio in Oriente. L'avventura di Enrico Cernuschi (1821-1896), patriota, finanziere, collezionista*. Obiettivo dell'esposizione, promossa dalla Regione Lombardia e dal Comune di Monza, con la collaborazione del Comune di Milano e del Musée Cernuschi di Parigi, la ricostruzione, attraverso foto, scritti autografi, cimeli, della vita e delle vicissitudini di Enrico Cernuschi. In mostra anche pregiati pezzi da collezione come bronzi, sete dipinte, lacche, tessuti, armi, porcellane, ceramiche, dipinti, sculture lignee e in pietra, libri illustrati, fotografie di soggetto esotico. Fra gli archivi coinvolti, oltre al Musée Cernuschi, il Civico Archivio Fotografico, le Civiche Raccolte d'Arte Applicata (Raccolte Extraeuropee) del Castello Sforzesco, la Civica Raccolta delle Stampe «Achille Bertarelli», il Museo del Risorgimento, l'Accademia di Belle Arti di Brera, il Pio Albergo Trivulzio, tutti di Milano, la Bibliothèque Forney e il Musée Carnavalet, entrambi a Parigi, e diverse collezioni private. A corredo dell'evento la redazione del catalogo *Viaggio in Oriente. L'avventura di Enrico Cernuschi (1821-1896), patriota, finanziere, collezionista* (a cura di Rosanna Pavoni, Milano, Federico Motta Editore, 2005) che racchiude le immagini e il regesto delle opere esposte nonché saggi di argomento biografico, artistico, letterario, storico.

Nato a Milano il 9 febbraio 1821, da Claudio, responsabile di un negozio di prodotti di importazione coloniale, studente di giurisprudenza a Pavia, Cernuschi si sarebbe da subito contraddistinto a Milano, al fianco di Carlo Cattaneo, in occasione delle Cinque Giornate, e a Roma all'epoca dell'insurrezione contro lo Stato Pontificio. Esule a Parigi all'indomani del-

la disfatta della Repubblica Romana, dopo aver alternato lavori di traduzione ad altri di copiatura, Cernuschi avrebbe mosso i primi passi all'interno del locale mondo bancario con incarichi impiegatizi presso il Crédit Mobilier (1852), per poi fondare, ora più ferrato in campo economico, la Banque de Paris (1869-1870), poi confluita in Paribas a seguito dell'alleanza con la Banque de Crédit et Dépôt des Pays Bas. Azionista del giornale di ispirazione democratica «Le Siècle», rifugiandosi in Svizzera in quanto oppositore di Napoleone III, rientrato a Parigi dopo il crollo dell'impero e la proclamazione della Repubblica, ripresa l'attività politica e amareggiato dall'arresto e dalla fucilazione di Gustave Chaudey, redattore de «Le Siècle» e suo intimo amico, nel 1871 Cernuschi lascerà l'Europa al seguito di Théodore Duret, il critico d'arte legato agli impressionisti.

Imbarcatosi a Liverpool alla volta di New York, sarà da San Francisco che i due raggiungeranno il Giappone nell'ottobre di quello stesso anno a bordo del piroscafo «Great-Republic». Da quel momento avrà inizio un lungo itinerario che li condurrà attraverso la Cina, la Mongolia, Giava e l'India: Yokohama, Tokyo, Kobe, Osaka, Kyoto, Nara, Shanghai, Nanchino, Tientsin, Pechino, Chengde, Zhangjakou, Canton, Macao, Hong-Kong, Giacarta, Bogor, Bandung, l'altopiano di Dieng, Borobudur, Yogyakarta, Pointe-de-Galle, Colombo, Kandy, Polonnaruwa, Anuradhapura, Ramanathapuram, Madurai, Tiruchirappally, Tanjore, Pondichéry, Madras, Calcutta, Varanasi, Agra, Delhi, Amritsar, Lahore, Jaipur, Mont Abu, Ahmadabad, Bombay, Ellora: queste le principali tappe di un viaggio, il cui resoconto ci è stato trasmesso dal *Voyage en Asie* dello stesso Duret, che è tutto «tranne il racconto di un turista in cerca di esotismo», come opportunamente annotato da Michel Maucurer in un saggio (*L'Asia a portata dell'Europa*), parte del catalogo della mostra. Anzi, il *Voyage* sembrerebbe piuttosto «perseguire un effetto di disin-

ganno», con Duret che muove «dalla prospettiva di un *osservatore*, indipendente da qualsiasi istituzione» e che tuttavia «non dimentica di essere un politico che valuta e confronta»; «al tempo stesso», al pari di «un geologo», osserva «delle incrinature, delle fratture nel tempo e nello spazio»; come «un cartografo», «descrive i pezzi di comunicazione e i collegamenti tra i punti del globo»: osservando «ovunque, con attenzione, la frattura che si sta creando tra un *mondo antico* e un *mondo nuovo*, tra un mondo delle terre interne e un mondo della costa, delle concessioni straniere, che però a volte s'infiltra nell'entroterra, per mezzo dei grandi fiumi navigabili», con il risultato che il «mondo del passato corrisponde al mondo dell'interno», mentre «l'Occidente sembra comprendere l'insieme dei mari che domina e fermarsi davanti alle terre dell'Estremo Oriente».

Fra le opere esposte, purtroppo solo poche quelle di interesse strettamente geografico, come la *Dai Nihon dôchû saikenki*, carta geografica del Giappone (sec. XIX) di Tomori Shokyoku (Musée Cernuschi 4761) e una carta dell'isola di Honshu (Giappone 1865) di Hashimoto Gyokuransai (Musée Cernuschi 4788). A margine, si citano una copia del *Voyage en Asie* (Parigi, Lévy Frères, 1874) di Théodore Duret; il lasciapassare di Cernuschi in Cina, xilografia a inchiostro su carta (1872), firmato dal console di Francia a Tientsin; quattro volumi, con copertina gofrata e scritta in olandese (*Algemeen Waereld Kaart*), del saggio sugli europei di Morishima Churyo, *Kômô Zatsuwa*, del 1787. Di impatto il complesso delle fotografie orientali, provenienti dal Musée Cernuschi e dal Civico Archivio Fotografico di Milano, a fungere da contrappunto all'esposizione nel suo complesso, realizzate dagli autori: Felice Beato, Isidore von Kinsbergen, J. Lawton & C., più altri fotografi rimasti anonimi.

Stefania Elena Carnemolla

ITALIA

Simposio sui XX Giochi Olimpici Invernali -Torino 2006

Il gruppo OMERO (Olympic Mega Event Research Observatory) dell'Università di Torino è da anni impegnato a seguire l'evolversi del progetto olimpico di Torino 2006 (si vedano i tre volumi editi da Carocci e gli articoli ospitati in questo stesso fascicolo del «Bollettino»). In occasione dell'apertura dei XX Giochi Invernali, OMERO, assieme al Research Team Olympia dell'Università di Maganza, ha organizzato presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'ateneo torinese un simposio internazionale, che si è tenuto il 9 febbraio del 2006 sul tema delle olimpiadi invernali.

Nelle otto sezioni di lavoro che si sono alternate sono stati affrontati argomenti come l'impatto economico, l'eredità olimpica dei Giochi, la trasformazione urbana, la comunicazione, la gestione dell'evento olimpico, e aspetti più culturali ed educativi. Sul caso dei Giochi di Torino 2006, i sociologi Scamuzzi e Guala dell'Università di Torino hanno presentato i risultati di indagini sui cittadini della città e delle valli iniziati nel 2002 e ripetuti annualmente da cui emerge un costante e largo consenso della popolazione locale. Altri studiosi torinesi (Bondonio, Mela e Dansero) hanno invece richiamato l'attenzione su scenari di sviluppo post-olimpico per la città di Torino e le valli coinvolte nell'evento Olimpico. Il gruppo SITI del Politecnico di Torino ha presentato la valutazione ambientale strategica condotta per Torino 2006.

Molto interessante l'intervento presentato da Petros Petsimeris dell'Università Paris I che ha posto l'attenzione sulla recente esperienza di Atene 2004 sviluppando, a partire dai lavori di Lefebvre, Harvey e Giddens, alcune riflessioni sull'uso dello spazio urbano per la rappresentazione di nuovi significati, simboli e valori.

Domenico De Leonardis

Mappe della memoria: il Tiburtino III a Roma

A proposito di spazio pubblico e mappe della memoria, Pietromarchi scrive: «L'esperienza dello spazio pubblico non si elabora solo in modo sincronico nel rapporto con l'altro, ma anche a livello diacronico attraverso la memoria che si stratifica sui luoghi e contribuisce alla costruzione dell'identità specifica del luogo stesso, il suo *genius loci*, attraverso un'elaborazione culturale intima e collettiva al tempo stesso» (Pietromarchi, 2005 p. 14).

Lo spazio abitato è dunque anche spazio della memoria collettiva, spazio all'interno del quale si sovrappongono appartenenze e identità e nel quale si formano, nel tempo, soggettività territoriali. Il senso di appartenenza, in effetti, come ricorda il regista cinematografico Wim Wenders in una sua intervista, va inteso in un duplice senso: «un luogo può appartenerti, come i tuoi oggetti, o tu puoi appartenere a un luogo. Il senso di appartenenza è fatto in larga misura di memoria: per appartenere a un luogo devi legargli la memoria; per legare le tue memorie a un luogo devi viverci esperienze memorabili. È strano che la gente trasformi qualunque cosa accada in esperienza, senza differenza tra ciò che è assolutamente ordinario e ciò che non lo è. Così, persone che vivono in condizioni di totale ordinarietà, senza che niente di straordinario accada, possono provare un forte senso di appartenenza; ciò che conta realmente è l'intensità dei ricordi, o l'enormità di ciò che può essere rinvenuto nella memoria» (Casu e Steingut, 2000, pp. 143-144).

L'esperienza di ricerca di cui si dà qualche cenno, condotta in collaborazione con l'associazione culturale «D'Altrocanto» e con il coordinamento del delegato del sindaco di Roma per la memoria storica, Alessandro Portelli, parte proprio dalla volontà di condurre un'analisi sistematica che coinvolga due facce della stessa medaglia: la geografia e la storia orale unite

di fatto dal comune denominatore dello spazio fisico-territoriale «sul quale insistono i cittadini».

Le periferie delle metropoli contemporanee sono storicamente l'ambito territoriale in cui diversi gruppi umani, con il proprio retaggio, si incontrano/scontrano ridefinendo la propria identità. È possibile allora cogliere sul territorio segni con valenza fortemente simbolica che permettono alla comunità di riconoscersi ed essere percepita come tale. In particolare, va considerata la permanenza di questi segni nelle diverse epoche (nelle modificazioni urbanistiche sopraggiunte e nel mutare del tessuto socio-economico), nello sforzo di leggere le intervenute «ricontestualizzazioni», anche alla luce dell'insediamento di comunità di stranieri immigrati.

L'area di studio, costituita dal quartiere di Tiburtino III, borgata edificata verso la fine del Ventennio, possiede di fatto tutte le caratteristiche tipiche della periferia romana, ampiamente illustrate in molta saggiistica storico-urbanistica e sociale degli ultimi quaranta anni. Il suo legame con la storia e con l'immagine di Roma capitale appare in effetti indissolubile. La costruzione delle borgate in epoca fascista, avamposti di edilizia pubblica nella colonizzazione dell'Agro Romano, prevedeva, nella foga ordinatrice del regime, il trasferimento degli strati più poveri della popolazione dai rioni storici a questi nuclei satelliti, che poi furono progressivamente riassorbiti dalla metropoli.

La particolare composizione sociale di Roma fa delle borgate un osservatorio privilegiato del proletariato e della piccola borghesia romana. Queste borgate si sono caratterizzate per la distanza (non solo fisica) dalla città e dalle sue istituzioni, per il degrado edilizio e delle infrastrutture, per la carenza di servizi e strutture e per situazioni di forte marginalità sociale (bassi livelli di istruzione, alti tassi di disoccupazione eccetera). Ma a questi evidenti sintomi di sofferenza ha fatto spesso da contraltare un forte sentimento di apparte-

nenza alla comunità della borgata, l'impegno dei «borgatari» nel sopperire alla latitanza delle istituzioni, il prodigarsi di cittadini comuni (maestri, parroci, operatori sanitari) che, pur non essendo sempre nativi o residenti, hanno fornito un supporto non solo materiale alle diverse generazioni. Il senso di un'identità collettiva del quartiere è rimasto molto forte nei suoi abitanti fino alla fine degli anni Settanta, quando mutazioni sociali più generali (come per esempio il diffondersi della droga), demolizioni, nuove costruzioni, lo sviluppo di un nuovo nucleo tra Tiburtino III e Pietralata e la nascita del limitrofo quartiere di Colli Aniene (eventi tutti accompagnati da consistenti spostamenti della popolazione) hanno connotato in modo nuovo tutta la zona.

L'obiettivo della ricerca è innanzitutto evidenziare il livello di «sedimentazione» della memoria collettiva e soggettiva, per evitare la perdita dell'identità ripercorrendo, nel racconto delle varie generazioni dei suoi abitanti, la storia della borgata, dalla sua fondazione al passaggio di millennio. Un periodo segnato da una serie di eventi in cui gli abitanti di Tiburtino III hanno proposto la comunità di quartiere come attore sociale (lotta per la casa, riqualificazione urbanistica, lotta contro la droga, gestione degli spazi pubblici, rivendicazione di servizi eccetera), passando dalle condizioni di appartenenza dettate dalla semplice collocazione territoriale e relazione ecologica a quelle più complesse e articolate dell'appartenenza sociale e, probabilmente, della *Gemeinschaft* territoriale (Pollini e Venturelli Christensen, 2002). La ricerca mira quindi a mettere in evidenza anche i processi di simbolizzazione espressiva del territorio che sviluppano i membri di una collettività sociale territorialmente caratterizzata. D'altronde la politicizzazione delle lotte e degli avvenimenti descritti, in virtù anche della capacità dei grandi partiti di massa (la sezione del Partito Comunista Italiano *in primis*, in alcune occasioni in collabora-

zione con gli esponenti locali della Democrazia Cristiana) e della parrocchia di recepire le istanze provenienti dai tiburtinensi, può essere un sintomo significativo di una comunanza culturale in cui l'identità della persona entra in relazione con la solidarietà della collettività (Pollini e Venturelli Christensen, 2002).

Ulteriore obiettivo della ricerca, attraverso le parole di chi ha vissuto i mutamenti storico-urbanistici in prima persona, è ridare senso al vissuto spaziale «come se la narrazione autobiografica aiutasse a non disperdere i fili diacronici della propria identità» (Montesperelli, 2003, p. 18), contribuendo, se possibile, a creare nuove identità e nuove forme di aggregazione.

Il progetto, che va visto anche nella prospettiva delle iniziative della Casa della Memoria e per la Storia del Comune di Roma, si sta sviluppando attorno ad alcune azioni principali, tra cui la registrazione sul campo di interviste (audio e video), la raccolta di materiale cartografico e di audiovisivi dell'Istituto Luce, delle Teche RAI e dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio, per arrivare all'indagine fotografica e video sul territorio.

Marco Maggioli - Riccardo Morri

[In base anche a: A. CASU e I. STEINGUT, *Alice nelle città e l'atto di vedere: intervista con Wim Wenders*, in «Urbanistica», Roma, 2000, 115, pp. 142-147; S. DANIELS e C. NASH, *Lifepaths: Geography and Biography*, in «Journal of Historical Geography», Londra, 2004, 30, pp. 449-458; P. MONTESPERELLI, *Sociologia della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 2003; B. PIETROMARCHI (a cura di), *Il luogo [non] comune. Arte, spazio pubblico ed estetica urbana in Europa*, Roma e Barcellona, Fondazione Adriano Olivetti e Actar, 2005; G. POLLINI e P. VENTURELLI CHRISTENSEN, *Migrazioni e appartenenze molteplici*, Milano, F. Angeli, 2002; S. PORTELLI, *L'uso dell'intervista nella storia orale*, in L. PIERACCINI e A. MATUCCI (a cura di), *Memorie e identità in una società plurale. Metodi e strategie per una ricerca dialogica*, in «Il de Martino», Sesto Fiorentino, 2001, 11-12, pp. 71-82].

ASIA

India: nuove opportunità per l'economia italiana

Nel corso degli ultimi anni l'India ha assunto, all'interno del continente asiatico, un ruolo strategico di grande rilievo e sembra essersi trasformata in un solido pilastro dell'economia mondiale conquistando la posizione di seconda economia in più rapida espansione del mondo. Questo spiega la grande attenzione che numerosi paesi industrializzati hanno riservato all'India, vissuta non più come una minaccia o come una semplice fabbrica del mondo in cui produrre per esportare altrove, ma come una grande occasione.

Proprio di questo si è discusso nel corso di un *workshop* tenutosi il 23 marzo 2006 presso la sala convegni della Confindustria di Bari, intitolato *India, un mercato da scoprire: opportunità per il made in Italy*. L'incontro, organizzato dalla Confindustria di Bari, dalla Camera di Commercio e dell'Industria Indo-Italiana e dalla Camera di Commercio Italo-Orientale in collaborazione con il gruppo BPU, ha costituito l'occasione per parlare in maniera approfondita dello stato attuale dell'economia indiana, delle grandi potenzialità offerte dagli accordi bilaterali, delle opportunità per le attività economiche regionali.

Dopo i saluti di rito è intervenuto il primo segretario commerciale dell'ambasciata indiana in Italia, il quale ha sottolineato come la crescente competitività a scala mondiale di questo paese sia da attribuire principalmente alle continue riforme economiche favorevoli che hanno consentito di raggiungere una crescita economica pari all'8,1%, nell'ultimo esercizio finanziario.

Sicuramente un grande punto di forza dell'India è rappresentato dalle risorse umane: infatti la componente demografica costituisce il forte motore della domanda soprattutto in considerazione del fatto che

sono ben 540 milioni gli indiani con un'età inferiore ai 25 anni, che circa il 65% della popolazione è attiva e che la classe media può contare su 400 milioni di persone con un potere d'acquisto sempre crescente. Inoltre non va dimenticato che l'India, con oltre 380 università, gli istituti di ricerca, i 360.000 laureati in ingegneria all'anno, è il terzo paese al mondo per numero di risorse umane nel campo scientifico e tecnologico, fatto che le permette di cogliere le grandi opportunità di un'economia mondiale basata sulla conoscenza e sulle idee.

Ovviamente tutto ciò consente di comprendere come mai oggi l'India risulti fortemente competitiva nel settore produttivo, rappresentando allo stesso tempo un eccellente mercato di insediamento e di *outsourcing* per l'elevato livello della manodopera e il suo minor costo: secondo uno studio condotto nel 2001, l'India non solo è in grado di vantare la più ampia disponibilità di ingegneri specializzati, ma è anche caratterizzata da compensi agli operai dell'industria di trasformazione decisamente più bassi rispetto a quelli del Brasile, del Messico e della Repubblica Ceca. Esistono, quindi, delle ottime possibilità di sviluppare *business* in India e non è casuale che nell'ultimo decennio ci sia stata una vera e propria corsa agli investimenti in questo paese; dall'inizio degli anni Novanta, infatti, l'India ha superato i 50 miliardi di dollari in termini di flussi medi di investimenti esteri e nel 2005 gli IDE sono cresciuti del 25%.

Come ha avuto modo di sottolineare il dottor Formentini, *general manager* della Camera di Commercio Indo-Italiana di Mumbai, fra i paesi che hanno investito in India l'Italia occupa solo il 12° posto, concentrandosi prevalentemente nei settori della meccanica, dell'automobilistica e del tessile. Soffermandosi sull'analisi dell'interscambio Italia-India nel periodo 2004-2005, si evince che il nostro paese si colloca al 9° posto (con 2.165 milioni di dollari e un incremento rispetto al 2003-

2004 del 24,87%) nella graduatoria mondiale degli importatori dall'India (specializzandosi nei settori del ferro e dell'acciaio, dell'abbigliamento e accessori, del tessile, dei mezzi di trasporto, dei macchinari e strumenti, eccetera), ed è al 17° posto (1.325,47 milioni di dollari: +23,43%) in quella degli esportatori in India (macchinari non elettrici, elettronica, ferro e acciaio, prodotti organici, prodotti metallici eccetera). Negli ultimi anni la presenza italiana in India ha fatto registrare una forte accelerazione e i settori nei quali si intuiscono maggiori opportunità di sviluppo per la nostra economia sono quelli delle infrastrutture e dell'industria agroalimentare. In particolare, per quanto riguarda il primo settore, bisogna ricordare che attualmente l'India può vantare la seconda rete stradale del mondo per estensione. Nel 2005 il governo ha investito nelle infrastrutture ben 750 milioni di dollari e prevede, per i prossimi 10 anni, di attirare 150 milioni di dollari concentrandosi non solo sulla costruzione di strade e autostrade, ma anche di ferrovie, porti, aeroporti e centrali energetiche: per realizzare questo obiettivo sono stati autorizzati investimenti esteri diretti fino al 100% spesso con iter di approvazione automatica.

Proprio la consapevolezza del fatto che l'India rappresenta uno sbocco importante per la nostra economia e per la nostra industria ha spinto un gruppo come Banche Popolari Unite ad aprire un nuovo ufficio di rappresentanza a Mumbai per supportare nel migliore dei modi i clienti e le imprese italiane che decidono di affrontare questa grande esperienza.

Quanto affermato dai relatori, insieme con le testimonianze di alcuni imprenditori pugliesi operanti in India, ha evidenziato chiaramente le grandi opportunità di investimento e di collaborazione offerte alle imprese locali dal mercato indiano, considerato ormai come uno sbocco «irrinunciabile e provvidenziale».

Francesca Rinella

VARIE

La collana «Storia della città» nella prospettiva degli studi di storia urbana

La presentazione del volume a cura di Claudia Conforti, *La città del tardo Rinascimento*, tenutasi il 17 maggio 2006, presso la sede della Società Geografica Italiana a Roma, offre l'opportunità per riflettere sul ruolo giocato dagli studi di storia urbana in Italia e sui presupposti teorici e metodologici della nuova collana, edita da Laterza, «Storia della città», di cui il libro fa parte.

Le tematiche concernenti la storia urbana non costituiscono certamente materia nuova: l'interesse per la città, infatti, si manifesta in Italia sin dagli anni del secondo dopoguerra, dando alla luce una produzione di studi assai notevole e fiorente. Si assiste a una vera e propria rinnovata esplosione di interesse su tali argomenti, che si accelera a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo, a tal punto da suscitare oggi forte richiamo per studiosi di differenti competenze e operanti in diversi ambiti disciplinari, ovviamente compresa la geografia.

Analogamente, l'idea della collana nasce dall'intenzione, innanzitutto, di rivolgersi a un pubblico ampio, non esclusivamente di specialisti, e in particolare di delineare una storia delle città europee che sia analizzata sotto ottiche diverse con un approccio fortemente interdisciplinare. Hanno collaborato, infatti, alla realizzazione della collana stessa, studiosi provenienti da un variegato spettro disciplinare, a testimonianza di quanto oramai sia cruciale negli studi del settore proporre una lettura trasversale di tali problematiche.

Esigenza, questa, mossa dalla natura stessa dell'organismo urbano, realtà complessa e articolata nelle sue poliedriche e molteplici sfaccettature. La città, alla luce delle più recenti prospettive di storia urbana, non essendo un contenitore neutro, va analizzata nei suoi contenuti geografici, politici, economici, sociali e culturali, co-

gliendo di essa i momenti di continuità, ma soprattutto di discontinuità, di rottura e di svolta, che più hanno consentito di rendere evidenti le innovazioni e le diversità.

La novità della collana, pertanto, o meglio la sua originalità, che si inserisce pienamente nel rinnovamento di interessi degli studi sulla città, consiste nel tentativo di comprendere e sottolineare i cambiamenti e le trasformazioni degli organismi urbani, analizzandone la materialità, la fisicità – le vie, le piazze, le mura, i palazzi signorili, le chiese, i porti – e al contempo le dinamiche politiche, economiche e socio-culturali: due piani di lettura che si integrano costantemente nell'intento di dare vita a una storia frammentaria, tutt'altro che evolutiva, dei cambiamenti in corso nelle città europee. La collana, di fatto, restituisce un «affresco» delle più significative trasformazioni storiche degli spazi urbani.

Particolarmente illuminante si rivela l'evoluzione della città medievale, in quanto «ponte» con le realtà urbane di età moderna e filo conduttore con i principali processi di territorializzazione e di trasformazione del territorio. Quello medievale è un mondo che ha conosciuto, in un primo momento, la rarefazione dei centri urbani, il dissolvimento delle loro funzioni politiche, economiche e amministrative, ma che, a partire dal X-XI secolo, è stato contraddistinto da una vera e propria rinascita urbana: la città, secondo Alberto Grohmann, autore del volume sulle realtà urbane nel medioevo, assume «il ruolo di forza trainante» e diviene il fulcro «di una grande trama attraverso la quale l'Europa assorbì gli elementi di novità provenienti dal mondo esterno».

Si tratta di una storia di lungo periodo, circa mille anni, nella quale l'organismo urbano diviene via via un polo aggregante che investe tutto il territorio circostante, dando vita a nuove forme paesaggistiche. Ma non solo: anche la città stessa si trasforma nelle sue strutture edilizie, oltre che nella società e nelle mentalità degli

uomini che in essa vivono: ai fabbricati «con caratteri temporanei propri del passato si sostituiscono, in maniera crescente, architetture in pietra e in laterizio, che testimoniano la forza di alcuni spazi e la forza dei loro abitanti».

È dal mondo dell'economia, in particolare dall'attività mercantile, che derivano i capitali che consentiranno il rifiorire degli spazi cittadini, con la costruzione di cattedrali, di palazzi pubblici e signorili, con l'ampliamento dei perimetri urbani e con la creazione di piazze e di mercati. E proprio il mercato e la fiera divengono luoghi di incontro stabili e periodici che testimoniano la grandezza cittadina e finiscono per influenzare l'organizzazione stessa degli spazi. Esempio a tal riguardo è il caso di Bruges, la cui crescita senz'altro è legata all'esistenza della piazza di mercato e del suo attivo porto. Tali presenze influenzeranno fortemente le tipologie edilizie che, dal canto loro, attestano simbolicamente la ricchezza della città e la sua funzione di mercato internazionale.

Ma la città medievale è anche altro: grande importanza avranno nell'Europa medievale i palazzi civici o del Comune, «ove il potere cittadino riuscì a ottenere una propria autonomia», alla stessa stregua delle costruzioni religiose, chiese, cattedrali e monasteri, che via via diventeranno parte integrante del tessuto urbano – soprattutto i conventi che, fino al Duecento erano rimasti ai margini dell'abitato – e che assumeranno il ruolo di elementi coagulanti per i cittadini che a essi fanno riferimento.

Lo straordinario processo di urbanizzazione che aveva caratterizzato le città europee nel medioevo subisce un rallentamento nei primi decenni del Quattrocento. La società versa in una crisi profonda: i due grandi poteri, quello religioso e quello temporale, sembrano sgretolarsi. Tuttavia, già intorno alla metà del XV secolo, il quadro politico-istituzionale, economico e sociale cambia rapidamente determinando l'inizio di un nuovo periodo di relativa stabilità e prosperità. Si profilano, pertan-

to, nuove strategie urbane che hanno la tendenza a organizzare gli spazi cittadini in modo più razionale: la città – i suoi luoghi fisici e gli ambienti edificati – comincia a essere percepita, soprattutto in Italia, come «oggetto progettabile», i cui valori condizionanti sono «durevolezza, comodità e regolarità». È una fase di significativi e profondi mutamenti culturali, durante la quale si getteranno le basi della più moderna società rinascimentale. Architetti, ingegneri, artisti e uomini colti saranno coinvolti in progetti di trasformazione urbana con l'obiettivo di perseguire essenzialmente il decoro della città: «il completamento e l'ornamento degli edifici principali, la sistemazione degli spazi pubblici, la realizzazione di nuovi complessi».

Il Quattrocento, compresi i primi anni del Cinquecento, è anche il secolo delle grandi elaborazioni teoriche che arrivano a concepire l'organismo urbano come vera e propria astrazione geometrica che prescinde dalla comunità che lo abita. Esempio significativo di questa tendenza è la città ideale teorizzata da Tommaso Moro nel suo *Libellus de nova insula Utopia*.

Questa fase, tuttavia, secondo Claudia Conforti, curatrice del libro sulla città del tardo Rinascimento, ancora non coincide con la nascita della città moderna che, al contrario, si affermerà decisamente negli anni compresi tra il 1540 e il 1620, epoca in cui la città europea «assume nuovo corpo materiale e identità culturale».

È proprio in epoca tardo-rinascimentale che la città ideale tanto cara a Tommaso Moro e a Leon Battista Alberti perde d'interesse, per lasciare posto a riflessioni più concrete che focalizzano l'attenzione soprattutto sulle «caratteristiche, i vincoli e le peculiarità del sito» sul quale sorge l'insediamento urbano. I processi di urbanizzazione, pertanto, risentono dei provvedimenti e delle norme che governano l'edilizia, che sono improntati al perseguimento e al mantenimento dello *status* economico delle città, dell'igiene, della salute, delle sistemazioni delle strade e piazze,

divenute, queste ultime, le vere protagoniste dello spazio urbano. La città, in tale fase, s'impone come nodo cruciale di sviluppo di nuovi sistemi politici ed economici e di nuovi rapporti sociali: «la città è percepita come il teatro esclusivo della società». La sua innovativa centralità determina sia il fiorire di numerose *laudationes*, elogi letterari che inneggiano alla sua magnificenza, sia una cospicua produzione di immagini che riproducono vedute globali o parziali della stessa. A tale riguardo è sufficiente citare esempi quali Anversa, Lione, Parigi, Roma, Venezia, per le quali la produzione a stampa di vedute sfiora, in alcuni casi, «dimensioni paleoindustriali». La città del Seicento e del Settecento, d'altra parte, conosce un periodo di relativo equilibrio tra le sue diverse componenti, a dispetto della città ottocentesca che appare maggiormente dominata da fattori dinamici e nella quale si attiva un ciclo di espansione straordinario, peraltro non ancora terminato.

Realtà magmatica e viva, la città dell'Ottocento si configura come spazio d'urbanizzazione rapida, la cui espansione dipende chiaramente da un complesso di dinamiche, sociali, culturali ed economiche. Si rinnova la società che, sulla base delle moderne aspirazioni della nascente borghesia, portatrice di valori nuovi, mira a condizioni di vita diverse rispetto ai secoli precedenti, modellando la città in cui vive e dando vita a forme di organizzazione dello spazio, come nel caso della Roma post-unitaria, incentrate sempre di più sulla differenziazione e specializzazione degli ambiti urbani e territoriali. Una città, quella ottocentesca, che via via conosce un processo di crescita e di dilatazione tale da consentire una naturale proiezione verso la contemporaneità. Numerosi caratteri dell'organismo urbano del XIX secolo, infatti, si sono sedimentati nello scenario del paesaggio attuale. E proprio l'analisi dello spazio urbano di oggi conclude l'itinerario, che appare senza dubbio significativo e perspicace, della collana.

L'impossibilità di analizzare la realtà contemporanea, così dilatata e ancora per la gran parte in divenire, suggerisce di seguire la scelta operata da Bernardo Secchi, autore del volume sulla città del XX secolo: in altre parole di proporre tre racconti «tra loro non contraddittori, ma ciascuno dei quali divide l'asse del tempo in modi diversi».

Nel primo racconto si affronta sia il tema dell'«angoscia» per una città che cresce a dismisura, «una metropoli che diventa megalopoli», estraniandosi dall'esperienza individuale e collettiva – sia della paura della dissoluzione del concetto di città, di questo «luogo magico» della nostra tradizione culturale, in chissà entro quali territori. Nel secondo racconto, l'autore, si concentra sull'idea che il Novecento è il secolo di «una grande generazione» di intellettuali – architetti e urbanisti – che concepiscono la città come parte di un più grande «progetto di edificazione di una nuova società» e di costruzione di un «uomo nuovo», consapevole della propria libertà da rintracciare in una più ampia libertà collettiva. Il terzo è il racconto di «una ricerca paziente delle dimensioni fisiche e concrete del benessere individuale e collettivo» e di come questa continua ricerca abbia influito sulle trasformazioni dello spazio urbano.

La città contemporanea, dunque, è frutto di eventi frammentari ed eterogenei, i cui cambiamenti dipendono, oltre che da dinamiche economiche, sociali e politiche, di scala anche mondiale, o molto ampia, da avvenimenti locali e da processi ancora più ampi o più lenti, tali da «spezzettare» la sua storia «sino quasi a polverizzarsi in tante microstorie».

In conclusione, la collana, pur talvolta nella diversità di approcci seguiti dagli autori di ciascun volume, offre una lettura agevole e ricca di spunti e di riflessioni che la colloca, senza dubbio, nei più aggiornati indirizzi di studio di storia urbana.

Luisa Spagnoli